

Gocce di Armonia

<http://www.goccediarmonia.it>



Anno XI — N° 97
Luglio 2007
E-mail: goccediarmonia@goccediarmonia.it



Ho rubato ogni singola parola

Si può provare dolore anche quando il corpo non presenta ferite? Un dolore che va oltre la sofferenza e la gioia?

Credetemi, sto provando questo dolore, lo lascio scorrere dentro nell'animo più profondo, assaporando ogni sfumatura dei ricordi, gustando ogni istante vissuto assieme. Ho impresso nel libro dell'anima, i volti incontrati, sfogliandolo, continuo a rivivere di tutte le emozioni anelate con trasporto, testando i pensieri detti in libertà, comprendendo quelle lacrime versate nella leggerezza di una felicità troppo spesso negata.

Porto in me, la meraviglia di sentimenti a volte soffocati, creduti dimenticati, nell'incontri fuoriusciti impetuosi, turbolenti, così profondi da lasciare senza fiato. Sentimenti sentiti, ascoltati, accolti nel cerchio della consapevolezza, senza essere giudicati, compresi.

Cari Amici (tutti) del cuore, dolci Gocce d'Armonia, avete dissetato chi si trovava nel deserto di una vita vissuta a metà, ed io bramoso di sapere, cosa ho fatto? Ho rubato, ho rubato ogni singola parola, la più piccola frase, tutti i sospiri ed i pensieri. Ho rubato, perché desideravo che ogni momento rimanesse in me impresso, avido di comprendere e di capire quei pensieri e quelle emozioni presenti, che continuano a sconvolgere l'anima gravida dei perché.

Ho rubato con gli occhi, i volti sereni incontrati,

vivendo delle loro generosità, delle accettazioni, delle singole peculiarità, mentre con le orecchie tese, accoglievo senza esitazione alcuna, il pensiero espresso, custodendolo con passione, per poi elaborarlo e farlo mio.

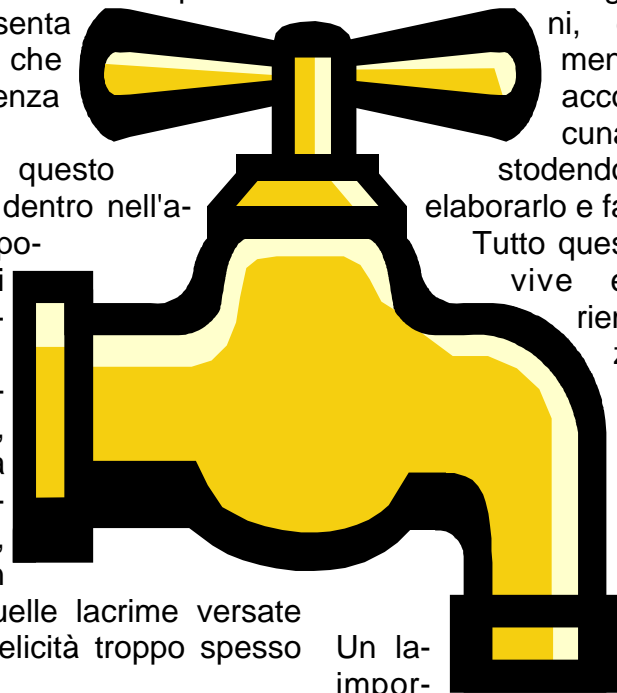
Tutto questo è qui, dentro di me che vive e scorre di continuo, riempiendo ogni singolo spazio organo o vena che sia. Sento che la mente e il cuore lavorano ininterrottamente per centellinare, scomporre e rivisitare la più piccola sfumatura del pensiero e delle parole dette.

Un lavoro faticoso, pregnante, tanto per capire e desiderare strade mai percorse, difficili impervie, ma quanto mai necessarie per crescere e divenire uno consapevole.

Penso molto, e continuo a chiedermi come può il calore ha abbracciato il mio spirito, racchiuso in tanti luminosi lasciano andare lungo le loro immense distese di emozioni, soli che oltre a scaldare l'anima, riempiono la vita di luce e serenità.

Vi abbraccio tutti, con profondo affetto.

Giuseppe "Bepi" Calcagno





«Non come vadia il cielo ma come si vadia al cielo»

«Non come vadia il cielo ma come si vadia al cielo».

C.G. Jung sostiene che: «...esistono ciechi i quali non sanno che i loro occhi potrebbero vedere... lodare e predicare la luce non serve a nulla... Sarebbe invece necessario insegnare all'uomo l'arte di vedere».

Queste due citazioni sono il nostro punto di partenza.

Le chiese tradizionali hanno imposto la "fede", come strumento per combattere l'angoscia esistenziale, anziché insegnare come poter cercare il sacro, ciascuno per proprio conto.

Il mantenere l'angoscia è funzionale alla conservazione del potere secolare delle Chiese.

L'angoscia deriva dall'idea che, nascendo, usciamo dal nulla per poi, morendo, ritornare al nulla.

L'origine di questa idea sorge con la nascita della filosofia greca.

Parmenide risponde alla domanda greca di trovare qualcosa che rimanga immutabile di fronte al divenire di tutto, al continuo cambiamento, con qualcosa che ha la caratteristica di essere predicabile di ogni cosa: il verbo essere. A qualsiasi cosa posso attaccare il verbo "essere".

Di tutto si dice che è: è di un determinato colore, c'è cioè è presente, è (nel senso che esiste).

Al punto che si è realizzata l'ipostatizzazione del verbo Essere.

Lo si è scritto in maiuscolo e lo si è utilizzato per definire la caratteristica fondamentale del sacro.

Dio, in primo luogo, "è" e non può non essere, dal momento che ha tutte le caratteristiche al sommo livello (s. Anselmo d'Aosta – prova ontologica).

Ma è l'essere qualcosa che ha una realtà al di fuori della lingua?

In alcune lingue il verbo essere è sostituito dal silenzio.

L'identità tra due cose è sancita con una pausa (l'antico Aramaico, il Russo, ecc.).

Altre lingue (ad es. l'Ewe in Togo) usa 5 verbi differenti per esprimere ciò che noi riassumiamo con un solo verbo: essere.

Nessuno di questi gruppi culturali avrebbe mai potuto costruire una metafisica, una filosofia, un'idea di sacro, simili a quelli greci fondati sul dominio di questo verbo.

Il nostro pensiero si caratterizza per due distinti momenti:

uno è la produzione di pensieri; due è il riflettersi di questi pensieri nello specchio della nostra mente razionale.

È ciò che, intuito, viene successivamente ritradotto in termini razionali, viene pensato logicamente, viene reso coerente, viene verbalizzato.

Tutto ciò che salta fuori da questa operazione è trasmissibile in modo chiaro.

Ma la chiarezza non presuppone la veridicità di questa cosa.

Nel nostro mondo, invece, abbiamo attribuito alla logicità dei pensieri, alla loro rispondenza a determinati criteri linguistici la caratteristica di essere veri.

Ma la coerenza non sta nelle cose, sta nello strumento che usiamo per pensare quelle cose.

I nostri pensieri sono fondamentalmente linguistici perché questo è ciò a cui ci abitua la nostra cultura, la nostra educazione, la nostra scuola.

Abbiamo sostituito alle cose le parole, e pretendiamo che esse dicano la verità.

Ma le parole nascevano come strumenti per la conservazione e

la trasmissione delle esperienze non come luogo dove si esprime in qualche modo la verità, tanto meno quella divina.

Ci restano alcune strade per tentare di giungere a quel pensiero pre-logico, pre-linguistico:

la prima, che accade indipendentemente dalla nostra volontà, è data dalla produzione onirica notturna. Dunque l'interpretazione di questo può essere una via.

Un'altra strada è rappresentata dal silenzio meditativo, durante il quale facciamo tacere le parole, e a parlare è il mondo che siamo, il nostro mondo interiore. Per far parlare questo mondo non si deve ricorrere alle parole perché queste ne sono il prodotto successivo.

Sono le immagini che qui ci aiutano.

Un terzo modo è quello alchemico: ci mettiamo in silenzio ad ascoltare le "voci" delle cose che compongono il mondo esterno e che corrispondono al nostro mondo interno.

Il lavoro con le cose produce una modificazione della nostra Weltanschauung.

Il quarto modo può essere quello di Rudolph Steiner di andare alla radice dei pensieri; ricostruire, tacendo, quell'intuizione che sta alla base dei concetti, delle parole, della nostra rappresentazione riflessa del mondo.

Abituarsi a rivivere l'origine dei pensieri che, poi, si trasformano in concetti.

In ogni caso rimane ferma la necessità di compiere la prima delle operazioni previste dall'*Opus Alchymicum*, il primo passaggio: la nigredo.

L'Opera al Nero consiste, fondamentalmente, nello smontaggio di tutto quello che la cultura ci ha stratificato nella mente.

Gli indiani, questa mole di cose, la chiamano Velo di Maja.

Jung divide il tutto in Pleroma e Creatura.

Sono portato ad interpretare la Creatura come tutto ciò che produciamo linguisticamente.

Il Pleroma, viceversa, è quel mondo che continua a funzionare al di là di ogni nostra possibile ricostruzione linguistica.

Il problema è ritrovare la strada per giungere al Pleroma, a ciò che sta dietro a qualsiasi produzione linguistica.

La luce che vada riconquistata e non semplicemente creduta.

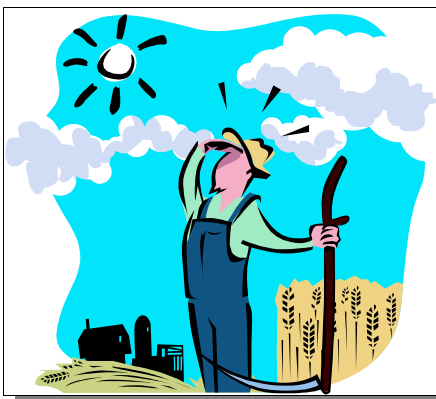
Quanto abbiamo sperimentato a Cesclans è stato il tentativo di esplorare due strade che riportano ognuno di noi a fare i conti con il Sé.

Una è il sentiero che mette in evidenza le nostre radici autobiografiche, e che permette, a chi ascolta il narrante, di usare le sue esperienze per far emergere ulteriori significati nelle proprie vicende di vita vissuta. (Le 5 regole e la narrazione autobiografica).

L'altra è la meditazione fatta con l'uso di simboli, che ci mettono in comunicazione con la nostra parte inconscia.

Se le Religioni ufficiali non insegnano la strada per arrivare al Cielo, dobbiamo trovarcela da soli.

Enrico NARDIN





Io sono lui, lui è me...noi siamo voi!

Il tempo non è stato clemente con noi quest'anno, a Cesclans; io, come sempre speravo nella buona sorte che sempre ci aveva seguito quando uscivamo dalla nostra "cara" Mestre. Cara perché per me è la mia casa, ho messo le radici della mia famiglia, lontano, purtroppo, dalle mie origini (i miei genitori sono di Pescara). Quando partiamo per qualche meta, per pochi o tanti giorni, sono felice di staccarmi dalla solita vita quotidiana, ma lo sono altrettanto quando ritorno nel mio "rifugio".

Questa volta l'ho vissuto in modo diverso: forse la pioggia ha influito sul mio umore o forse le tensioni che ci sono state tra di noi hanno inciso sull'esito della Full-Immersion.

Credo di aver contribuito anch'io a quello che è successo perché non mi sono accorta che qualcuno di noi si sentiva a disagio, addirittura non "accolto". Molto spesso sono presa dalle mie preoccupazioni (a volte inutilmente) e non mi accorgo di quello che mi succede intorno.

Volevo che tutto fosse perfetto, che tutti fossero accontentati in base alle loro esigenze e quando ho visto Rahel mangiare di gusto ho pensato che il mio scopo era raggiunto. Rahel ha portato allegria e vitalità con le sue corse, le risate e i calorosi abbracci. Inoltre sono stata molto felice di avere avuto con noi Luciana, sorella maggiore di Monica B., che è stata un'ottima compagna durante il tempo trascorso in cucina...grazie Luciana per l'aiuto che ci hai dato e per l'Amicizia che è nata tra noi.

Io credo veramente nell'Amicizia e credo che questa non può finire solo perché ci sono delle incomprensioni; per me le parole spesso sono di troppo, si parla senza pensare di ferire l'Amico, oppure si capisce "fischia per fiaschi".

Quando siamo in cerchio se non intervengo non è perché non mi interessa l'argomento o perché non ho nulla da dire. Preferisco ascoltare fino in fondo chi sta parlando e rifletto su quello che ascolto. Spesso, dopo un po', mi accorgo che in un primo momento avevo compreso male e le cose, poi, mi appaiono in modo diverso. Altre volte sto zitta perché temo di uscire dal tema del discorso, e

questo non mi fa onore, ho molte "paure" che non riesco a superare.

Vorrei aggiungere un'altra cosa da condividere con voi "Gocce" ma non so se mi viene facile esprimermi perché mi viene difficile parlare di me ma ci voglio

pro-Voi mi ringraziate per quello che faccio quando siamo in "comunità": continuamente mi dite che sono brava a cucinare, che sono troppo buona e come faccio a sopportare "Antonio" ed altro ancora. Non merito tutti i complimenti che mi fate, **io sono così perché ci siete voi con me e perché ho accanto Antonio che è cresciuto insieme a me giorno dopo giorno: io sono lui, lui è me...noi siamo voi!**

Emanuela PAGLIUCA





Parabola Indù

:-) vi suggerisce qualcosa questa parabola? Renzo

Mentre girava per il *bazaar* e guardava gli oggetti in vendita in un negozio, un pellegrino disse alla propria mente: «O mente, di te si dicono meraviglie. Mostrami uno dei tuoi miracoli!». Di lì a poco un uomo che vendeva miele intinse un dito nel miele e lo strisciò sul muro. Immediatamente dozzine di mosche cominciarono a ronzare vicino al muro per mangiare il miele. In pochi minuti se ne radunò un numero impressionante. Una lucertola vide le mosche e s'av-

venturò allo scoperto per mangiarle. La vide un gatto, che le balzò addosso e se la pappò in un boccone. Un cane, vedendo il gatto, lo inseguì e lo uccise. Ma era il gatto del negoziante, e questi, preso dalla rabbia, percosse il cane con un bastone. Il cane apparteneva a un cliente, che si infuriò e cominciò a litigare col negoziante finché non vennero alle mani. I negozianti vicini corsero a dar man forte al negoziante mentre altri passanti si schierarono col cliente. Ne venne fuori una rissa che coinvolse tutto il bazar. Mentre accorrevano le guardie, richiamate dal clamore e dal parapiglia, la mente disse al pellegrino: «Ecco fatto!»

La pagliuzza e la trave

¹Non giudicate, per non essere giudicati; ²perché col giudizio con cui giudicate sarete giudicati, e con la misura con la quale misurate sarete misurati. ³Perché osservi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio? ⁴O come potrai dire al tuo fratello: permetti che tolga la pagliuzza dal tuo occhio, mentre nell'occhio tuo c'è la trave? ⁵Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e poi ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.

In due occasioni mi sono imbattuto su delle parabole (metafore) del Vangelo secondo Matteo e, pur essendo anche l'altra (... "Occhio per occhio, dente per dente") molto profonda, mi colpisce sempre di più quella da cui prende spunto questa riflessione che cito qui sopra.

La si può leggere in qualsiasi modo, a mio parere, ma sempre e comunque la morale non cambia. Debbo smetterla di giudicare e di sputare sentenze verso qualsivoglia persona perché ho già di mio su cui pensare, e riflettere, e che non è meno della "trave" che travolge un'altra persona.

Vivere in "comune", ovvero condividere gli stessi spazi, le stesse paure, gli stessi ideali o comunque rispettare quelli diversi dai miei, vivere confinando – perché alla fine è così – con il "territorio" altrui, non deve darmi necessariamente la convinzione o l'arroganza di esprimere giudizi se prima non tolgo la pagliuzza d'avanti ai miei occhi...se prima non

"pulisco" le mie pupille come posso, eventualmente, avere la presunzione di pulire quelle degli altri? Stare gomito a gomito con il vicino, anche se a livello confidenziale, non mi deve dare il diritto di essere il suo censore o comunque colui che, pur intriso di chissà quale, e quanta, saggezza, possa esprimere giudizi a piene mani verso il prossimo. Quando c'è da scaricare qualcosa su qualcuno, io per primo, siamo tutti bravi soprattutto se riguarda una cosa negativa. Ovviamente diventiamo, sempre io per primo, ancor più bravi quando c'è da portar a casa qualche merito...guai a chi ce lo tocca! Mi chiedo: perché, o in maniera consapevole o viceversa, anche se provocatoriamente, mi trascino in situazioni attraverso le quali esprimo giudizi dimenticando – o facendo finta di nulla – la trave sinistra che vive posata sul mio capo?

La vita debbo viverla cercando di trarre buoni auspici attraverso altrettanti buoni insegnamenti, facendo tesoro degli errori affinché non debbano ripetersi e se il caso lo impone, attraverso una buona dose di umiltà, chiedere scusa a chi ho arrecato offesa o comunque a chi ho cercato di togliere la pagliuzza dall'occhio senza prima far luce sulle mie avversità.

Theodor Wiesengrund Adorno ha scritto: **"C'è un criterio quasi infallibile per stabilire se un uomo ti è veramente Amico: il modo in cui riporta giudizi ostili o scortesivi sulla tua persona"**.

Antonio LIPARI